

IL NUMERO UNO DI ASSOLOMBARDA: PAGATA L'ECESSIVA DIVERSIFICAZIONE

# «Ma cosa facevano i revisori dei conti?»

Perini: la trasparenza è un dovere, non solo formale  
«Adesso le imprese faranno più fatica a finanziarsi»

## intervista

Francesco Manacorda

MILANO

**C**IRIO prima e Parmalat adesso sono due casi soli. Due casi eclatanti quanto si vuole, ma che comunque vanno messi a confronto con le centinaia di migliaia di imprese italiane che funzionano correttamente. Non si può aprire una caccia alle streghe che avrebbe il solo effetto di distruggere ancora valore. E nemmeno noi imprenditori possiamo fermarci: abbiamo il dovere di andare avanti e di creare ricchezza». Michele Perini è un piccolo industriale - 50 dipendenti e 12 milioni di fatturato nella sua azienda di mobili per ufficio - e da qualche settimana presidente di una società quotata come Fiera Milano e soprattutto guida Assolombarda, la più forte delle associazioni territoriali di Confindustria. E vista da questa triplice prospettiva la vicenda Parmalat - dice - suscita oltre che diffusa incredulità, qualche preoccupazione per i suoi effetti sul mondo delle imprese in generale.

**Presidente Perini, Tanzi era suo collega nel direttivo di Confindustria. Lei come se lo spiega questo affare Parmalat, con i miliardi di euro che spariscono come coriandoli?**

«Non conosco benissimo Tanzi, ma certo sono rimasto sorpreso. Sia perché la sua azienda era un modello di crescita sia perché è sempre stata una persona che mi ispirava grande fiducia. Quello che mi lascia più sconcerta-

to l'entità delle somme di cui si parla. Sono diciottomila miliardi di lire, nessuno può esserseli messi in tasca così. Probabilmente l'azienda perdeva da molti anni - anche se questo dovrà chiarirlo la magistratura - pagando una generale tendenza alla diversificazione che negli Anni 90 è stata molto di moda tra i grandi gruppi e che non ha portato a buoni risultati».

**Oppure, come si ipotizza, Tanzi e i suoi manager si sarebbero avvitati in una serie di operazioni finanziarie rischiosissime e fallimentari. Una sorta di ubriacatura finanziaria.**

«E' possibile, ma insomma significa aver perso di vista tutti i normali e sani principi contabili. Comunque questo legame perverso tra impresa e finanza riguarda per fortuna solo pochi casi. Se le aziende italiane fossero ubriache di finanza non ci sarebbero tante piccole e medie imprese che strillano contro Basilea 2 e sul fatto che le banche, attraverso i loro processi di concentrazione, sono ancora più lontane dal mondo aziendale di quanto lo fossero sei o sette anni fa e riducono gli affidamenti man mano che si fondono».

**Il caso Parmalat rende più difficile trovare anche altri canali di finanziamento. Non è così?**

«Certo, se adesso dovessi collocare un'obbligazione, come imprenditore italiano non mi aspetterei una strada in discesa. E allo stesso modo questo episodio non aiuta gli imprenditori che potrebbero andare in Borsa. Lo dico con dispiacere perché Borsa italiana è una società seria. Il problema è che chi è quotato sia trasparente nella sostanza e non solo dal punto di vista formale. Da presidente di

«Una bella botta per l'industria italiana, ma per fortuna gli Stati Uniti ci hanno preceduto con la Enron. Nuove regole? Bene se sono semplici»

una società che è sul listino mi accorgo che ci sono montagne di carta, di moduli da compilare, che non garantiscono però la trasparenza effettiva».

**E questo apre un altro capitolo della vicenda Parmalat, l'efficacia dei controlli interni ed esterni all'azienda...**

«Io ho sempre molto rispetto per chi fa i controlli, ma devo dire che in questa occasione tutti ci chiediamo che cosa ci stessero a fare i revisori dei conti. E poi adesso non si possono scaricare le responsabilità sul nuovo presidente della Consob Lamberto Cardia, ma certo se è vero - come leggo - che la vicenda Parmalat dura da quindici anni viene da chiedersi dove era la Consob e che cosa faceva...».

**Lei è d'accordo con la proposta del governo di dare maggiori poteri a una nuova Autorità per la tutela del risparmio, sul modello della Sec americana o della Fsa britannica?**

«Il modello britannico non mi sembra sbagliato, anche se poi bisognerà valutare bene che grado di autonomia dal governo dare a questa Autorità. Ma certo bisogna cambiare una situazione dove c'è una pletora di interventi di controllo e poi per quindici anni non si vedono gravi irregolarità, e puntare verso interventi più approfonditi e sostanziali piuttosto che limitarsi ad adempimenti formali. L'importante è che non si aumenti la carta».

**Lei è anche presidente della Fiera di Milano. Quanto peserà il caso Parmalat per l'immagine dell'economia italiana nel mondo?**

«Certo è una bella botta, ma per fortuna gli Usa ci hanno preceduti con il caso Enron. Diciamo che non siamo soli».



Michele Perini